

La prima guerra mondiale e la naja delle mondine

MICHELA SACCO-MOREL
UNIVERSITÀ PARIS X NANTERRE

I N QUESTA SEDE VOGLIAMO EVIDENZIARE IN CHE MODO LA GUERRA, SIA QUELLA REALE DEL '15-'18, MA ANCHE LA GUERRA METAFORA DELLA LOTTA, ABBIANO SEGNATO LA PARABOLA DELLE MONDINE, FIGURA EMBLEMATICA DELLA CONDIZIONE FEMMINILE NELL'ITALIA DELLA PRIMA METÀ DEL NOVECENTO.

PARTE I : LA GUERRA METAFORA

UN ESERCITO DI DONNE SENZA VOLTO

Fino alla fine della Prima Guerra Mondiale le mondine non esistono. Questo termine femminile viene usato soltanto da scrittori, poeti e militanti della sinistra¹. Ufficialmente vengono designate dai maschili: mondariso, mondatori, mondini, risaiuoli.

Il lessico affonda le sue radici nell'evoluzione del mondo della risaia. I mondariso all'origine erano dei braccianti (uomini e donne), avventizi, spesso migranti², addetti al diserbo (la monda) manuale delle risaie: un lavoro durissimo che si svolgeva nell'arco di all'incirca quaranta giorni tra maggio e giugno. La femminilizzazione del mestiere avviene tra la seconda metà dell'Ottocento e la fine della prima Guerra mondiale³, quando la risicoltura italiana si concentra in grandi aziende a conduzione capitalistica in cui la manodopera sottopagata (femminile, minorile e forestiera) viene usata come strumento di massimizzazione dei profitti⁴ e dove, già nel 1904, su un totale di oltre 74.000 «operai addetti alla monda» circa il 75% sono donne⁵.

Semanticamente occultate, le lavoratrici vengono svelate dall'iconografia ma senza volto o senza tratti propri. Oltre ai dipinti di ANGELO MORBELLI : *Per Ottanta centesimi*⁶ del 1896 e *In risaia*⁷ del 1901 è particolarmente pregnante di senso l'illustrazione della testata socialista vercellese La Risaia. Su di essa, oltre alla massa delle mondariso, si vedono sullo sfondo, in posizione sopraelevata a sovrastare e sorvegliare il lavoro, due uomini: un caporale⁸ e un prete. Le mondariso assurgono a simbolo di tutti i lavoratori della risaia schiacciati dal padronato e dalla Chiesa quando il loro gran numero le associa, fin dal XVIII secolo⁹, all'immagine di un esercito di lavoratori che si dispiega nei campi. Ora, il termine 'esercito' può anche essere interpretato, oltre l'accezione traslata di massa, nel suo senso primo poiché la monda costituisce una vera e propria naja delle donne in cui la cascina rappresenta la caserma.

LA NAJA DELLE DONNE

La monda rappresenta un'immersione in un vero e proprio «crogiolo culturale»¹⁰. Per quaranta giorni le mondine (in particolare le forestiere) devono lasciare le proprie case e famiglie per lavorare e vivere con compagne provenienti da altri paesi e regioni. Dal punto di vista semantico il parallelo con la coscrizione è evidente. Le mondariso sono 'reclutate', obbediscono agli ordini dei 'caporali'. La cascina, il cui cortile ricorda quello di una caserma di cavalleria, viene raggiunta 'in tradotta' e in risaia molte ci lasciano la vita e la salute¹¹. Le donne lavorano 'in riga', mangiano 'un rancio' e dormono in 'camerate' riposando su pagliericci o 'brande'. Le loro proteste sono definite 'ammutinamenti'¹². Gran parte del loro repertorio di canti di lavoro e protesta deriva da quello militaresco. Le strofe di caserma femminilizzate e memorizzate si tramandano da un paese all'altro quale veicolo di acculturazione ed elemento unificatore anche dal punto di vista linguistico¹³. Peraltro, la consapevolezza di 'corpo' di queste lavoratrici si forma, a cavallo del primo conflitto mondiale, nel corso della loro guerra contro lo sfruttamento.

LE MONDINE : COMBATTENTI IN PRIMA LINEA

Il fronte su cui le mondine combattono in prima linea si situa nelle immense risaie a conduzione capitalistica del vercellese dove, da tempo, le pratiche salariali degli imprenditori agrari e le difficili e penose condizioni di reclutamento e lavoro, generavano rivendicazioni e urti violenti tra la manovalanza locale e forestiera. L'impatto e pericolosità sociali di queste donne sono notevoli: «inclinati alla ribellione e alla ritorsione contro la proprietà»¹⁴ intonano «canzonacce contro i proprietari ed affittuali, [...] contro i preti, i frati, i carabinieri»¹⁵.

Con l'arrivo, nel 1894, del movimento socialista nel circondario i lavoratori locali sono spinti a unirsi in lega. Le rivendicazioni dei mondariso, dapprima non strutturate e limitate ad aumenti di paga, iniziano a concentrarsi intorno alla gior-

nata lavorativa di otto ore, alla preferenza nel reclutamento della manodopera locale e all'imponibile di manodopera.

Le mondariso si distinguono dagli altri scioperanti, non solo per l'impatto economico della loro protesta (il boicottaggio dei lavori di monda poteva distruggere il raccolto dell'anno), ma anche per la loro impulsività e il loro 'entusiasmo' più spesso negativamente percepiti.

Le mondine intrattengono legami stretti e complessi con tutta la classe lavoratrice e la risonanza delle loro battaglie, che si iscrivono nella più ampia guerra contro l'intransigenza padronale, supera la zona delle risaie. In tal modo nel 1906 gli abituali scioperi di monda scoppiati in diverse fattorie del vercellese si trasformano in sciopero generale nel capoluogo provinciale dove, alle mondine, si uniscono altre categorie di lavoratori che perseguono gli stessi obbiettivi¹⁶.

Nel 1907 le rivendicazioni delle vercellesi sfociano nell'approvazione della legge sulla risaia¹⁷ che, tra le varie misure, fissava la durata della giornata lavorativa (9 ore per le locali e 10 ore per le forestiere) e imponeva l'obbligatorietà dei contratti scritti con, in capo ad essi, la capacità giuridica per le donne occultate dall'espressione «maggiori di 14 anni». La mancata applicazione della legge innescherà uno «stillicidio di conflitti»¹⁸ tra agrari e mondariso che durerà fino all'inizio della Grande Guerra. Questa lotta darà alle risaiole un senso di potenza e permetterà la costruzione di un profilo identitario di corpo spingendole al superamento della rivalità tra locali e forestiere¹⁹.

Alla vigilia della prima Guerra Mondiale le risaiole sono una categoria di braccianti unita, temuta e tenuta in considerazione. Il loro occultamento nei termini maschili contribuisce a nascondere un'evidenza: nelle aree risicole padane le donne continuano a disputare il lavoro agli uomini su un mercato del lavoro saturo dove, contrariamente all'industria, il processo di marginalizzazione femminile non è ancora avanzato²⁰. Per la loro consistenza numerica, per il loro ruolo economico e per la loro combattività sono delle donne pericolose da canalizzare.

PARTE II : LA GUERRA REALE

IL PACIFISMO COMBATTIVO DELLE MONDINE VERCELLESI

Veniamo alla guerra reale. Analizziamo innanzi tutto quello che potremmo chiamare il pacifismo combattivo delle risaiole. Benché rappresentino già il 61% dei lavoratori delle risaie²¹ la stampa locale continua a inglobarle in termini maschili, salvo quando sono al centro di polemiche, o quando, a fini pedagogici o propagandistici, vengono associate alle immagini di maternità, debolezza, credulità, superstizione e ignoranza. «Le donne poverette non sapevano che dire [...]»²², scrive un giornalista a lor proposito, eppure le mondine non temono di usare la parola (e neanche le mani in occasione degli scioperi) e lo rivendicano gagliardamente nella loro canzone della Lega: «Sebben che siamo donne paura non abbiamo / abbiám delle belle e buone lingue, e ben ci difendiamo»²³.

Queste lavoratrici, a modo loro, hanno già protetto la famiglia lottando per offrire un avvenire migliore ai figli che le accompagnano nei campi come negli scioperi. La loro posizione rispetto al conflitto dipende dalla consapevolezza dei vantaggi economici che ne traggono i padroni. Contro la guerra, esse si rivendicano madri e spose ma non esattamente nel senso dell'immagine di angelismo, serenità e pacifismo veicolata dalla società²⁴.

Significativa a questo proposito è «l'arrogante»²⁵ risposta delle risaiole di Livorno Ferraris all'associazione padronale degli agricoltori che, nell'aprile 1915, aveva offerto lavoro alle «lavoratrici dei campi»²⁶ in caso di mobilitazione :

Signore, ditelo voi se è possibile che noi donne si possa ancora permettere sì ignomia. Questo è troppo, voi con questo ci insultate e noi donne di Livorno vi diciamo: i nostri fratelli, mariti e figli non partiranno mai e poi mai per la guerra, se non per la rivoluzione: guerra alla guerra e morte alla morte.²⁷

La prima testata a pubblicare la lettera aperta è la clericale «La Sesia»²⁸. La larvata (ma mica poi tanto) accusa è che a scrivere la lettera non siano state le mondine, semplice paravento, bensì il loro leader e «apostolo» socialista Cugnolio ma, in ogni caso, il giornale si rivolge direttamente alle «povere donne» alle quali «molto però si deve perdonare» in quanto :

[...] hanno espresso, col linguaggio a loro famigliare perché ne hanno le orecchie rintonate, un sentimento di trepidazione che è in tutte le donne, che è naturale ed umano per esse, a qualunque classe appartengano. Non vi è sposa, non madre, non sorella, anche se non esprime sentimenti rivoluzionari, che non viva in un'angoscia penosa al pensiero del possibile domani. »²⁹

Dalle pagine della Sesia viene un ammonimento: esse non fermeranno la guerra e «non sono i socialisti italiani che potranno trattenere l'Italia sull'orlo dell'abisso»³⁰.

Inizia così, grazie alle mondariso, un botta e risposta tra i giornali di opposta tendenza, La Sesia e La Risaia, che permette a Cugnolio di ribadire la posizione del partito: di fronte dell'ineluttabilità del conflitto, i socialisti spronano governo e padronato ad alleviare i mali dei contadini, unico modo per avere dei soldati motivati e la pace sociale nel Paese³¹.

I PRIGIONIERI: NEMICI?

L'ostilità alla guerra da parte delle classi proletarie si riscontra in tutta la penisola e diventa particolarmente tangibile nel 1917³². Nel vercellese quest'anno coincide con l'arrivo dei primi prigionieri di guerra, molti dei quali ungheresi, destinati ai lavori agricoli. L'impiego dei prigionieri scatena subito vivaci polemiche sindacali in quanto i socialisti accusano i proprietari terrieri dello sfruttamento di tale manodopera non per mancanza di braccia «ma per far ribassare la paga dei lavoratori locali»³³. Ci si potrebbe quindi attendere a una reazione violenta delle mondine contro questi prigionieri ma esse, come la maggior parte della popolazione civile

della provincia, non sembrano assolutamente ostili. RENZO FIAMMETTI, nei suoi *Primi appunti per una storia dei prigionieri austro-ungarici e tedeschi nel Novarese durante la Grande guerra*, evidenzia come il popolo veda nei prigionieri principalmente degli uomini e dei contadini e non dei nemici, mentre la stampa borghese locale, soprattutto dopo Caporetto, moltiplica gli appelli alla prudenza e alla diffidenza. Gli attacchi si rivolgono in particolare contro «le brave donnette» piene di riguardi verso questi uomini per «curiosità morbosa» o «malintesa pietà»³⁴.

Dati concreti sul grado di fraternizzazione tra popolazione e prigionieri non ve ne sono ma, fatto è, riporta sempre FIAMMETTI, che «gli ungheresi erano considerati brava gente che simpatizzava con i paesani»³⁵ e le mondine, vedendo questi uomini al lavoro malnutriti e maltrattati, li proteggono facendo passare pane e altri cibi³⁶ e li vendicano con l'arma del canto che passa di tenuta in tenuta ed è destinata a varcare il tempo. Così, a Trino Vercellese, nella cascina Ramezzana, alcune mondine sono testimoni delle violenze di un ufficiale italiano che uccide a bastonate un prigioniero austro-ungarico ammalato che non può lavorare. Due di esse, Carolina Zorni e Maddalena Martinotti³⁷, compongono un canto conosciuto come *Il prigioniero*: hanno inteso i lamenti dell'uomo, ma non capendone la lingua gli attribuiscono i sentimenti che esse portano in cuore. In questa cronistoria cantata si ritrova l'espressione del pacifismo combattivo e materno delle mondine che vedono nel giovane prigioniero ucciso un figlio che invoca una madre desolata e nel tenente suo aguzzino «un vigliacco con il cuore di un leone che meriterebbe il fronte e la fucilazione»³⁸. Il canto termina con un appello a cui si è aggiunta una strofa fortemente anticlericale:

A tutti voi tenenti e tutti comandanti:
cercate di trattar bene i poveri soldati!
Lor lasciano la moglie e i bambini ancor
e voi non comprendete lo strazio e il dolor.
Vigliacchi preti e frati che han voluto la guerra,
volevan far morire la gioventù più bella.³⁹

RESISTENZA E SPIRITO DI RIBELLIONE

La resistenza delle mondine non si limita alla *protest song*⁴⁰. Entrate nella guerra reale con spirito di ribellione, esse partecipano al conflitto mantenendo, con il supporto del sindacato, il pungolo della protesta organizzata proprio quando la loro disciplina e collaborazione sono cruciali per la stabilità economica e sociale di una delle principali zone cerealicole italiane.

Nel periodo bellico, infatti, malgrado la diffusa protesta femminile spontanea, gli scioperi veri e propri sono pochi (soltanto 117), massivamente bracciantili e concentrati nelle zone risicole dove, in maniera ancor più significativa in tempo di guerra, la maggior parte degli avventizi sono donne⁴¹. Senza addentrarci nella questione della politicizzazione delle mondine intendiamo sottolineare come la guerra amplifichi, peso economico, rappresentatività e pericolosità sociale di questo esercito di lavoratrici permettendo loro di ottenere diversi benefici⁴².

La dimensione del ruolo economico-sociale delle mondariso, nel periodo bellico, è visibile in un'intervista dal titolo: «La campagna risicola», rilasciata al quotidiano La Stampa nel marzo del 1918 dall'Onorevole Cabrini⁴³. Egli si esprime sulla prossima emanazione del decreto luogotenenziale che investe gli uffici di collocamento della: «[...] privativa dell'assunzione e del collocamento della manodopera occorrente ai lavori in risaia con l'impegno di assicurare prima l'occupazione della manodopera locale.»⁴⁴

L'importanza di questo decreto sta nel fatto che si tratta di «un primo esperimento di collocamento della manodopera agricola disciplinato legalmente»⁴⁵. Interrogato sulle ragioni essenziali del provvedimento l'Onorevole Cabrini risponde che il regime della zona di guerra, non può tollerare le agitazioni e gli scioperi che da sempre caratterizzano tutte le stagioni di monda. Occorre quindi, da un lato «apprestare ai rapporti tra capitale e lavoro adeguati organi equitativi» e dall'altro collocare tutta la manodopera locale disponibile prima di importare quella forestiera. Ciò, sempre a detta di Cabrini, permette al Commissariato dei consumi di conoscere il quantitativo di cibo da mettere a disposizione delle zone risicole super-popolate durante la monda ma soprattutto impedisce:

[...] contrasti e conflitti tra lavoratori con un inutile servizio di carri ferroviari, prima per il trasporto sul luogo e poi per il probabile sfratto dalla zona di guerra della mano d'opera esuberante.⁴⁶

Così, le mondine vercellesi, in piena guerra, vedono soddisfatte le loro rivendicazioni poiché rispondono a imperativi di ordine pubblico e permettono risparmi sostanziali. Eliminando la causa del malcontento delle risaiole, lo Stato può infatti far economia di soldati e carabinieri per mantenere l'ordine e garantire la continuità della monda (cosa questa fondamentale) mostrando nel contempo la sua attenzione e fiducia nei confronti delle classi proletarie, in particolare delle donne, duramente colpite e fortemente ostili alla guerra⁴⁷.

Nel periodo bellico le mondariso, già simbolo dei lavoratori di risaia sembrano rivestire il ruolo di rappresentanti e portabandiera del proletariato pur continuando a essere occultate dal termine generico di manodopera.

IL RICONOSCIMENTO DI GENERE DELLE MONDARISO

Il riconoscimento di genere delle mondine di fronte all'opinione pubblica inizia ad imporsi subito dopo la guerra. Un'intervista rilasciata al quotidiano La Stampa nel marzo 1919 dal deputato riformista Nino Mazzoni ci mostra questo passaggio e, se osservata tramite il prisma della rappresentatività sociale di queste lavoratrici nel contesto storico del tempo, ci spinge a interrogarci sulla pienezza delle loro conquiste.

Nell'intervista, intitolata «Le 8 ore per le lavoratrici di risaia: Le rivendicazioni delle emigranti», in cui parla della vertenza per la parificazione di orario con le locali come un «conflitto che ha vero carattere nazionale [che] interessa circa 40 o

50 mila lavoratori in gran parte donne o fanciulli», l'onorevole Mazzoni insiste sul «carattere estremamente odioso» dell'ostilità padronale proprio perché, ribadisce, «si tratta di donne e fanciulli»⁴⁸.

Nell'immediato dopoguerra si sottolinea la precarietà della monda e soprattutto la sua massiccia femminilizzazione che impone la necessità di protezione di questi soggetti deboli e 'minori' nella duplice accezione del termine. Si riscontra però un paradosso : la nuova lotta delle mondine viene giustificata facendo ricorso alla nozione di 'fragilità' proprio quando la solidarietà tra locali e forestiere dà loro maggior forza contrattuale.

Gli interventi a favore delle mondine si moltiplicano. Le organizzazioni socialiste continuano ad occuparsi delle questioni salariali e contrattuali mentre le forze cattoliche iniziano a dedicarsi all'assistenza morale e materiale con vari comitati di beneficenza e un giornale, *La Risaiola*, interamente a loro rivolto⁴⁹. Con grande pragmatismo le mondine sfruttano tutti questi appoggi per migliorare le proprie condizioni di lavoro.

UNA VITTORIA PIENA O MUTILATA ?

Il cosiddetto biennio rosso vede l'allargamento e la progressiva concreta applicazione delle conquiste sindacali delle mondine: la giornata lavorativa di otto ore, i contratti scritti, le ispezioni in risaia, l'intermediazione degli uffici di collocamento, la parità salariale tra uomini e donne per la monda. Benefici notevoli ottenuti da deboli donne ignoranti e precarie.

Il rinnovato e accresciuto interesse rivolto a questa categoria definita debole, ci sembra evidenziare come, subito dopo e tramite la guerra, vengano a maturare quei processi che cristallizzano la posizione della donna nella dipendenza e la precarietà. In quest'ottica le vittorie delle risaie possono sembrare mutilate a due livelli. In primo luogo dalla definitiva relegazione delle sole donne in un lavoro quale la monda precario, faticoso, pericoloso che nulla avrebbe di particolarmente femminile⁵⁰ se non la sua fastidiosità, e per il quale non viene assolutamente richiesto il ritorno a casa delle donne per lasciare il posto agli uomini. In secondo luogo dal non riconoscimento ufficiale o almeno pubblico, del valore della loro mobilitazione, della primizia delle loro conquiste e dell'influenza di questi precedenti giuridico-contrattuali sulle rivendicazioni degli altri lavoratori, perlomeno in ambito locale. Le nozioni di debolezza e precarietà associate al femminile ne avrebbero disinnescato la portata rivoluzionaria ?

CONCLUSIONE: L'OCCASIONE DELLA GRANDE GUERRA

Lo sguardo sulle battaglie delle mondine è particolarmente interessante per riflettere sulla Grande guerra perché esse, archetipo delle lavoratrici italiane, costituiscono

un gruppo compatto e identificabile in cui si possono leggere le aspirazioni del proletariato e le contraddizioni della condizione femminile.

La naja della monda e le battaglie sindacali hanno acuito il loro spirito di rivolta contro le prevaricazioni e i soprusi affratellandole e sviluppando in esse una coscienza di classe trascendente l'appartenenza di genere e nazionale. L'avversione al primo conflitto mondiale e il loro pacifismo combattivo derivano dalla convinzione che sia la guerra dei padroni, unici a trarne beneficio. Esse perseverano nelle rivendicazioni sindacali e, solidali con gli uomini al fronte, adottano i prigionieri nemici.

La guerra reale aiuta le mondine poiché ne amplifica la forza offrendo loro un'occasione di imporsi abilmente sfruttata, grazie all'appoggio del PS. Spartiacque nella costruzione identitaria delle mondine, questa guerra ne suggella la definitiva femminilizzazione. Questa conquista di genere è però mutilata poiché incolla sulla loro pelle il sigillo del precariato. Lo Stato, che come i partiti teme queste donne, giustifica il cedimento con la nozione di protezione di esseri minori e precari. Pragmatiche le mondine accettano perché vogliono migliori condizioni di lavoro e di paga con il sogno di mai più tornare in risaia.

Guerra e mondine si sfruttano reciprocamente ma il progresso sociale è generato dalla pressione sindacale imposta dalle loro lotte e non dalla guerra.

NOTE

- ¹ B. IMBERGAMO, *Mondine in Campo. Dinamiche e retoriche di un lavoro del Novecento*, Editpress, Firenze 2014, p. 29.
- ² Provenienti dalle province e regioni limitrofe montane, venete ed emiliano-romagnole.
- ³ E. GENTILI ZAPPI, *Eight hours seem too few: mobilization of women workers in the Italian rice fields*, State University of New York press, Albany 1991, p.10.
- ⁴ S. PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola: produzione e valore dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel Vercellese nei secoli XVIII e XIX*, fratelli Bocca, Torino 1908, pp. 217-220 ed E. GENTILI ZAPPI, *op. cit.*, pp. 14-15.
- ⁵ «Le condizioni dei lavoratori della risaia» (S. n.), in: *La Stampa*, n. 93, 2 aprile 1904, p. 1.
- ⁶ Olio su tela 69x124,5 cm. Vercelli, Museo Francesco Borgogna.
- ⁷ Olio su tela 183x130 cm. Boston, Museum of Fine Arts.
- ⁸ Rappresentante del padrone, tra i suoi vari compiti vi era anche il reclutamento della manodopera. Questa mansione, talvolta, veniva anche svolta dai parroci.
- ⁹ G. SPOLVERINI, *La coltivazione del riso. Poema del marchese Gian Battista Spolverini*, Francesco Locatelli, Bergamo 1764, p. 77.
- ¹⁰ E. CASTELLI, E. JONA, A. LOVATTO, *Senti le rane che cantano: canzoni e vissuti popolari della risaia*, Donzelli, Roma 2005, p. 139.
- ¹¹ Oltre alla malaria, la leptospirosi, la scrofola, le febbri tifoidee e reumatiche, i disturbi mestruali, i rischi di aborto, le mastiti e i reumatismi.
- ¹² Cfr.: I. SASSONE, «Le lotte storiche delle mondine e dei braccianti vercellesi. La conquista delle 8 ore nel 1906», in: *L'impegno. Rivista dell'istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli Cino Moscatelli*, vol. II, fasc. 1, marzo 1982, pp. 4-8. Disponibile on line: <http://www.storia900bivc.it/pagine/editoria/sassone182.html>. (Ultima consultazione: 17/06/2015).

- ¹³ F. CASTELLI, E. JONA, A. LOVATTO, *op. cit.*, pp. 134–140.
- ¹⁴ G. CRAINZ, *Canzoni da un'Italia lontana*, « Repubblica.it », 16 luglio 2005. Disponibile on-line : <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2005/07/16/canzoni-da-un-italia-lontana.html>. (Ultima consultazione: 21/07/2015).
- ¹⁵ *Ibidem*.
- ¹⁶ E. GENTILI ZAPPI, *op. cit.*, p. 128.
- ¹⁷ Legge sulla risicoltura, 16 giugno 1907, Nr. 337.
- ¹⁸ G. CRAINZ, *Padania: il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Donzelli, Roma 1994, p. 108.
- ¹⁹ E. GENTILI ZAPPI, *op. cit.*, p. 128.
- ²⁰ Cfr. A. PESCAROLO, *Il lavoro e le risorse delle donne in età contemporanea*, in: Angela Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 318–319 e 327–335.
- ²¹ G. PROCACCI, «La protesta delle donne delle campagne in tempo di guerra», in: *Annali dell'Istituto Alcide Cervi, il Mulino*, Bologna 1990, n. 13, p. 74.
- ²² «Corrispondenze. Cappuccini» (S. n.), in: *La Risaia*, n. 8, 20 febbraio 1915, p. 3. Il giornale reagisce a una violenta omelia contro Cugnolio l'apostolo socialista delle mondine e si incarica di ristabilire la verità contro questo prete che «le spara così grosse» dato che le povere donne presenti, per timore dell'inferno, non si sono permesse di contraddire un prelado.
- ²³ Il *Canto della Lega* entra nel repertorio di risaia tra il 1900 e il 1914. Cfr.: F. CASTELLI, E. JONA, A. LOVATTO, *op. cit.*, p. 393. Per la versione qui citata cfr. N. SVAMPA, *La mia morosa cara*, Lampi di stampa, Milano 2007, pp. 128–130.
- ²⁴ F. LEJEUNE (a cura di), *Introduction. Paroles de femmes dans la guerre*, in: *Paroles de femmes dans la guerre*, a cura di Françoise Lejeune, C.R.I.N.I., Nantes 2005, p. 9.
- ²⁵ «Ingenuità» (S. n.), in: *La Sesia*, n. 51, 27 aprile 1915, p. 1.
- ²⁶ *Ibidem*.
- ²⁷ *Ibidem*.
- ²⁸ La Risaia pubblica l'estratto della lettera delle mondariso livornesi nella seconda pagina dell'edizione speciale del 1° maggio 1915.
- ²⁹ «Ingenuità», *art. cit.*
- ³⁰ *Ibidem*.
- ³¹ M. CUGNOLIO, «Sulla guerra», in: *La Risaia*, n. 15, 16 gennaio 1915, p. 1.
- ³² L'ostilità si estrinseca palesemente nella protesta quasi esclusivamente femminile che, a partire da quell'anno, registra una particolare recrudescenza ed estensione. G. PROCACCI, *op. cit.*, p. 66.
- ³³ RENZO FIAMMETTI, «Primi appunti per una storia dei prigionieri austro-ungarici e tedeschi nel Novarese durante la Grande guerra», in: *I sentieri della ricerca*, 2010, n. 11, p. 102. Disponibile on line: <http://www.cddebocafekini.org/wp-content/uploads/2013/12/00-ISDR11-Completo.pdf>. (Ultima consultazione: 17/07/2015).
- ³⁴ *Ivi*, p. 104.
- ³⁵ RENZO FIAMMETTI, *ivi*, p. 105 cita: DANTE GRAZIOSI, *La terra degli aironi*, Interlinea, Novara 1997, pp. 29–30.
- ³⁶ F. CASTELLI, E. JONA, A. LOVATTO, *op. cit.*, p. 414.
- ³⁷ D. MASSA, R. PALAZZI, S. VITTONI, *Riseri dal me coeur*, Edizioni SM, Vercelli 1981, pp. 164–165.
- ³⁸ *Ibidem*.
- ³⁹ F. CASTELLI, E. JONA, A. LOVATTO, *op. cit.*, p. 414, e R. FIAMMETTI, *op. cit.*, pp. 103–105.
- ⁴⁰ Cfr. «Sentite, buona gente. La protest song delle mondine contro la guerra», in: *Vercellioggi.it*, 08 luglio 2015. Disponibile on line : http://www.vercellioggi.it/dett_news.asp?id=63209. (Ultima consultazione: 21/07/2015).
- ⁴¹ GIOVANNA PROCACCI, *op. cit.*, p. 59.

- ⁴² Tra l'altro: l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro, la pratica delle ispezioni in risaia a cura della Federterra, gli uffici di collocamento della Federterra, nuovi contratti con aumenti salariali, etc. Fortemente voluti dalla Federterra e dal Partito Socialista questi benefici completano e consolidano le garanzie offerte dalla legge sulla risaia del 1907. Cfr.: B. IMBERGAMO, *op. cit.*, p. 39–40.
- ⁴³ «La campagna risicola. Intervista coll'On Cabrini sui provvedimenti governativi» (S. n.), in: La Stampa, n. 78, 19 marzo 1918, p. 2.
- ⁴⁴ Decreto luogotenenziale, 14 marzo 1918, n. 350.
- ⁴⁵ «La campagna risicola. Intervista coll'On Cabrini sui provvedimenti governativi», *art. cit.*
- ⁴⁶ *Ibidem.*
- ⁴⁷ S. BIANCIARDI, *Argentina Altobelli e la buona battaglia*, Franco Angeli, Milano 2012, p. 211.
- ⁴⁸ «Le 8 ore per le lavoratrici di risaia» (S. n.), in: La Stampa, n. 86, 27 marzo 1919, p. 2.
- ⁴⁹ B. IMBERGAMO, *op. cit.*, p. 41.
- ⁵⁰ Nonostante la propaganda dei risicoltori che inneggiano alla delicatezza dei gesti femminili che non rischiano di danneggiare le tenere pianticelle di riso.